

Elena, nata all'ombra dell'Est

«Quarantott'ore dopo ti senti piuttosto disorientata. E molto arrabbiata. Parlare a gente che non vuole sapere ciò che tu sai, non vuol sentirti parlare delle sofferenze, dello smarrimento, del terrore e dell'umiliazione degli abitanti della città che hai appena lasciato. E, cosa ancora peggiore, quando poi fai ritorno nella tua città "normale" e i tuoi amici ti dicono: "Oh, sei tornata; ero preoccupato per te" – renderti conto che neanche loro vogliono sapere. Capire che non potrai mai spiegare loro davvero né quanto sia terribile "lì" né quanto ti fa stare male essere tornata "qui". Che il mondo sarà per sempre diviso in "lì" e "qui"».

SUSAN SONTAG

Torino 1995.

In qualche modo, e in un momento che non so, ho stretto un patto con Elena. Non ne conosco i termini con precisione: si tratta di un impegno capitale, credo, e so che da qualche parte ho già mancato, anche se non vedo bene dove. Intuisco che il punto dolente ha a che fare, tra l'altro, con il suo modo di parlare masticando brandelli di parole in due lingue diverse. Elena ha bisogno di mettere in ordine il mondo e lo fa con quei suoi vocaboli strani, secondo un buffo schema triadico che le dà sicurezza. Che siano pupazzi, frutti, palline di gomma, o anche solo gocce d'acqua cadute sul pavimento, quando gioca in cucina si accanisce a indicare e classificare ogni cosa, secondo l'ordine delle dimensioni: «*Ovdje* papà, *ovdje* mamma, *ovdje* piccolino».

La parola *ovdje* viene da una lingua che non esiste più, il serbo-croato. Oggi la si può trovare in tre lingue sorellastre che si vogliono diverse fra loro, significa «qui». Quanto a Elena, è mia figlia, ha due anni ed è venuta al mondo proprio a metà di un periodo in cui, per una somma di combinazioni e senza precise scelte, la guerra jugoslava si è infilata in casa mia, mille chilometri lontano dai fronti.

Ovdje è una parola trasmessa da Aida, una ragazza che solo pochi anni fa parlava in serbo-croato e oggi parla in «bosniaco». Aida ha molti capelli di un colore biondo caldo che Elena amava tirare e accarezzare. È intelligente e le nostre conversazioni del mattino, prima del lavoro mio e suo, investivano sempre argomenti capitali: non parlavamo di pappe e di dentini, ma della guerra, dei rapporti tra fratelli, di politica. Se arrivavo in ritardo in ufficio era perché lei mi aveva raccontato del giorno in cui i serbi erano entrati nella sua casa a Doboj (dov'è Doboj?) e lei aveva preparato due valigie, con gli abiti e le fotografie («non sapevo di rischiare la vita, portando via le foto») per lasciare il suo mondo. Era partita con la sorella piú giovane, lasciando la madre e il padre, che sarebbe morto pochi giorni dopo, a 55 anni. Aida aveva gli occhi asciutti quando raccontava, sembrava persino dura mentre diceva: «Bisogna accettare la sconfitta per ricominciare. Non possiamo tornare indietro. Senad sarebbe costretto a fare il servizio militare e magari rimarrebbe ucciso in qualche assurda azione di guerra. I nostri figli nascerebbero nell'odio e nella miseria. Ma non posso neanche congelare la mia esistenza, aspettare dieci anni per avere un figlio». Aida aveva capito che per lei e suo marito, qui in Italia, ci sarebbero stati solo lavori precari e in nero; voleva lasciare, il piú presto possibile, la misera stanza in via delle Rosine dove pagava un affitto di 380 000 lire. Parlava molto bene l'italiano, coccolava Elena, sapeva come farla divertire e come convincerla a dormire. Una volta le dissi di non fare lavori domestici, ma lei diventò rossa e protestò: «Non posso guardare la televisione, se la bimba dorme». La sua intelligenza era anche un'arma a doppio taglio, quando diceva: «Non sono riuscita a farla mangiare, ma non voglio forzarla... sai il rapporto con il cibo è una cosa delicata, simbolica» e si fermava a pensare; poi aggiungeva come per caso che stare con le mani in mano la costringeva a pensare troppo e si rimetteva in movimento, freneticamente.

Aida, la baby-sitter, è partita a fine gennaio, nel 1995, per l'Australia: le dispiaceva lasciarci e ha promesso a Elena di comprarle un canguro. Mi fa effetto pensare che un giorno la coraggiosa capostipite di una colonia bosniaca in Australia aprirà la porta, senza riconoscerla, a un'adolescente bruna con gli occhi azzurri in visita dall'Italia. Elena, intanto, ricomincia il gioco dell'*ovdje*.

Il patto con Elena è ineludibile. E non so se sia legittima la paura che lei possa non capire le scelte, gli affetti, i gesti scomposti di chi l'ha impegnata senza interpellarla. Certo a Elena toccherà, secondo un cammino fatale, il mio stesso destino: ignorare, rifiutare, rimuovere allo scopo di differenziarsi, e poi inseguire con disperazione le schegge di vite altrui, con l'amara curiosità che sorge a cose fatte. Elena si è trovata a convivere fin dalla nascita con un mondo che il lessico corrente ha tentato di allontanare da sé con l'aiuto di sortilegi classificatori come quelli contenuti nella contrapposizione delle parole «Europa» e «Balceni». Sortilegi allusivi, mai del tutto espliciti, ma capaci di creare distanze irriducibili, capaci persino di trasformare in oceano quella vecchia tinozza nota fino alla noia che era il mare Adriatico. Per quattro o cinque anni le poche navi che lo tagliavano in due, gli stessi vecchi traghetti traballanti e sporchi che facevano imprecare turisti indignati come me, si sono trasformate in barche di Caronte, puntate attraverso lontananze quasi mitologiche verso l'Altro: un mondo primitivo, ferino, tribale, estraneo e inaccessibile ai modi europei e che solo individui eccezionali oppure equivoci potevano cercare di raggiungere. Ecco: l'immaginazione ha creato un continente, inventato viaggi e viaggiatori fantastici, orientato i pensieri e i gesti, già di per sé ambigui, di chi si avventurava in quella regione fangosa che viene spesso designata con il nome di solidarietà. C'erano i cattivi, allora: quelli che facevano la guerra, affamavano bambini e bombardavano città dai nomi impronunciabili, speculavano sulla tragedia. E c'erano i buoni: diplomatici, pacifisti, soldati dal

casco blu, uomini e donne di buona volontà che affrontavano il viaggio vertiginoso al fondo dell'abisso.

Che cosa si può dire? Immaginazione, ovviamente, perché il viaggio in fin dei conti terminava sempre a trecento chilometri da Ancona, o a una manciata di ore d'auto da Venezia, e la gente laggiù si ostinava a vestire con qualche sobria eleganza e a indossare facce che nulla hanno di orientale. Angeli e orchi credo fosse ben difficile trovarne. Buoni, poi, un pochino lo eravamo tutti, anche su questa riva dell'Adriatico, incollati davanti agli schermi azzurrastri che trasmettevano le icone del dolore, mobilitati in vari modi, prima – dalla marcia della pace alla donazione, dall'intervento in pubblico all'invettiva contro i governi inetti, dalla fiaccolata all'accoglienza di profughi in casa propria – e dolentemente coscienti, poi, della miseria dello sforzo. Tentati persino dal senso di colpa.

Elena è nata in mezzo a tutto questo, in questo coinvolto fino alla confusione delle lingue, e non è detto che per lei sia stato un bene.

Aida e gli altri. Noi potevamo compatirli, non capire fino in fondo. E il bisogno di calmare noi stessi, tentando di sanare il punto dell'anima in cui qualcosa in loro si era spezzato per sempre, non trovava sbocchi. Vivere accanto a una diversità dolente spesso significa disporsi al fallimento, accettare l'impotenza dei gesti. Il nostro bisogno, allora, si frantumava e si moltiplicava in domande, si traduceva nel bisogno di spezzare quelle linee soffocanti istituite dai binomi Buono-Cattivo, Pace-Guerra, Europa-Balceni, Qui-Là. Diventava quasi una domanda politica: convivere significava esporsi al dovere di comprendere. E all'eventualità di non essere compresi.

La storia che iniziava con l'arrivo di quella gente nelle nostre case era una storia senza esito, fatta di dolori, rabbie ansiose, urgenza di capire e di smontare con ogni mezzo la menzogna etnica impalcata intorno a questa guerra: da quella menzogna, oscuramente, ci sentivamo minacciati.

Quanto poi ci riguardasse la storia che, apparentemente, si ferma alla barriera di Trieste-Opicina, al di là del fastidio da telespettatori per l'insulto quotidiano che una guerra in Europa porta alla percezione che abbiamo di noi stessi, era e rimane una domanda aperta. È stata affrontata da molti, in chiave politica e storica, e le risposte più convincenti sono, credo, le più allarmanti. Ma c'è un aspetto di quella domanda che rimane insoddisfatto: è qualcosa che riguarda il peso che ciò che è accaduto di là dall'Adriatico ha, impercepito, nelle nostre vite quotidiane, nei nostri gesti e nei sentimenti, nel nostro privato, privatissimo modo di pensare al futuro.

Questo volto in ombra della domanda sui Balcani assume spesso, nella mia memoria, i contorni di volti reali, di persone che sono passate o passano nelle mie giornate. Sono i volti dei buoni che ho conosciuto, e di qualche cattivo.